

L'idea di comunità in Ivan Illich

La crisi come opportunità

Ivan Illich¹ è stato un filosofo, un sociologo e un sacerdote², facente parte di quella generazione di intellettuali contestatori della modernità negli anni sessanta e settanta. Ha un senso scegliere di ripartire dalle parole di questo sovvertitore di certezze per la straordinaria attualità del suo pensiero e la sua capacità di leggere analiticamente e criticamente la società del suo tempo. Gustavo Esteva, intellettuale de-professionalizzato, collaboratore e traduttore di Ivan Illich a partire dal 1983, riconosce il carattere quasi “profetico” delle riflessioni di questo pensatore rivoluzionario.

Illich anticipò con stupefacente lucidità l'odierno disastro, la decadenza di tutte le istituzioni, il modo in cui, una dopo l'altra, hanno iniziato a produrre il contrario di ciò che vorrebbe giustificare la loro esistenza. Fece vedere con precisione i modi in cui la corruzione del meglio diviene il peggio. E prevede anche i modi in cui la gente avrebbe reagito contro il disastro³.

Arturo Escobar⁴ riporta nel suo saggio *L'immaginazione dissidente* il giudizio formulato da Erich Fromm, celebre filosofo e psicologo tedesco, su Ivan Illich, di cui era amico e collaboratore. Egli ritiene che la caratteristica centrale del pensiero illichiano sia *l'umanesimo radicale*, ossia:

¹ Nato a Vienna nel 1926, è costretto con la madre ebrea e i fratelli a lasciare l'Austria nel 1941 a causa delle leggi razziali e a recarsi a Firenze, dove inizia i suoi studi. La sua vita subisce una svolta con la decisione di entrare in seminario e avviarsi al sacerdozio; nel 1951 sotto il pontificato di Pio XII è ordinato sacerdote. Viene nominato viceparroco in una comunità portoricana, dove consegue un successo educativo e pastorale. Dopo un lungo viaggio nel continente latino-americano, approda in Messico. Sceglie Cuernavaca come centro della sua attività, dove assieme a Valentine Borremans fonda nel 1966 il CIDOC, un centro di interdocumentazione culturale. Nato come una scuola, in cui ai sacerdoti missionari è data la possibilità di formarsi dal punto di vista linguistico, esso diventa un luogo di incontro di intellettuali di ogni nazionalità. L'attività di ricerca relativa alle tradizioni e alle culture latino-americane, che qui si svolge, è finalizzata a muovere un violento attacco alla modernità.

² Il rapporto tra Illich e la Chiesa cattolica è controverso e travagliato. Essa pone sotto stretta osservazione il CIDOC, di cui teme un'azione eccessivamente autonoma e irriverente. Il 17 giugno 1968 Illich viene chiamato a Roma davanti alla Congregazione per la dottrina della fede e viene sottoposto ad un interrogatorio processuale. Sebbene non vi sia mai stata ufficialmente una condanna o censura personale, Illich rende pubblicamente nota la separazione consensuale avvenuta con la Chiesa cattolica, in seguito ad una forte presa di posizione da parte di quest'ultima. Illich non avanzerà mai la richiesta di essere ridotto allo stato laicale.

³ G. ESTEVA (a cura di), *Repensar el mundo con Ivan Illich*, Taller editorial, Mexico 2012; trad. it. di A. Zanchetta e A. Cozzi, *Ripensare il mondo con Ivan Illich*, Hermatena, Riola 2014, p. 11

⁴ Antropologo colombiano, noto per i suoi contributi agli studi sulla teoria del post-sviluppo e sull'ecologia politica

una prontezza ed una capacità di porre in discussione criticamente tutte le certezze e le istituzioni che sono diventate puri e semplici idoli chiamati *sensu comune*, *logica* e tutto ciò che si presume essere *naturale*. Questo modo radicale di porre in discussione le acquisizioni del mondo in cui viviamo è possibile solo quando non si diano per scontati i concetti base della società in cui si vive o addirittura di un intero periodo storico [...]. Il dubbio radicale [caratteristica del pensiero illichiano] è, al tempo stesso, svelare e scoprire [...]⁵.

L'analisi teorica sviluppata da Ivan Illich è incentrata sulla critica dei dogmi della modernità e del mito dello sviluppo da essa promosso. La modernità è caratterizzata dalla prevalenza di un'attitudine specifica, ossia il superamento del limite; la figura mitologica paradigmatica che incarna questa attitudine è Prometeo. L'atteggiamento ribelle e arrogante, con cui Prometeo sfida gli dei, è analogo alla *hybris* dell'uomo moderno; egli manifesta un *delirio di onnipotenza*, illudendosi di detenere un potere pressoché assoluto. La specificità della società moderna è l'aspettativa di una crescita economica illimitata:

La storia dell'uomo moderno [...] è la storia dell'affievolirsi della speranza e del sorgere delle aspettative. Per capire ciò che questo vuol dire dobbiamo scoprire la differenza tra speranza e aspettativa. Speranza, nell'accezione più pregnante, indica una fede ottimistica nella bontà della natura, mentre aspettativa, nel senso in cui utilizzerò questo termine, è contare su risultati programmati e controllati dall'uomo. La speranza concentra il desiderio su una persona dalla quale attendiamo un dono. L'aspettativa attende soddisfazione da un processo prevedibile, il quale produrrà ciò che è nostro diritto pretendere. Oggi *l'ethos prometeico* ha messo in ombra la speranza. La sopravvivenza della specie umana dipende dalla sua riscoperta come forza sociale⁶.

La riflessione critica, relativa al mito dello sviluppo, è degna di attenzione, nella misura in cui questo esercita un condizionamento molto forte sulla mentalità collettiva; essa prende avvio dalla considerazione intorno agli strumenti necessari all'uomo per vivere nel proprio ambiente. La crescita illimitata lo induce a cercare la propria soddisfazione nell'asservimento allo strumento. Illich riconduce l'origine della crisi odierna alla sostituzione progressiva dello strumento all'uomo:

⁵ I. ILLICH, *Rivoluzionare le istituzioni. Celebrazione della consapevolezza*, Mimesis, 2012, p. 8-9 in G. ESTEVA (a cura di), *Ripensare il mondo con Ivan Illich*, cit., p. 59

⁶ I. ILLICH, *Deschooling Society*, Harper&Row, New York 1971; trad. it. di E. Capriolo, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano 1975, pp. 156-157

Da parte mia, io avanzo la seguente spiegazione: la crisi ha le sue radici nel fallimento dell'impresa moderna, cioè la sostituzione della macchina all'uomo. Il grande progetto di sostituire la soddisfazione razionale e anonima alla risposta occasionale e personale si è trasformato in un implacabile processo di asservimento del produttore e di intossicazione del consumatore. La relazione dall'uomo allo strumento è divenuta una relazione dallo strumento all'uomo. Qui bisogna riconoscere il fallimento. E' un centinaio d'anni che cerchiamo di far lavorare la macchina *per l'uomo* e di educare l'uomo a *servire la macchina*. Adesso ci si accorge che a un certo punto la macchina "non funziona", che l'uomo non riesce a conformarsi alle sue esigenze, a farsi suo servitore a vita⁷.

Egli privilegia un'accezione positiva del concetto di crisi, intendendo con esso il momento nel quale viene operata una scelta, sulla base di una presa di coscienza da parte dell'individuo della possibilità di vivere in maniera differente.

Allorché le istituzioni dominanti (come il settore finanziario, le reti di distribuzione dell'energia o la regolamentazione della distribuzione delle merci e dei servizi da parte dello Stato e del mercato) entrano in crisi, Illich non sembra aver paura di dare il benvenuto alla crisi. Saluta in essa il possibile punto di svolta nel cammino verso *l'inversione istituzionale* liberatrice. Però non pensa che questa inversione sia facile. Consisterà in un cambiamento politico radicale che, a suo avviso, per quanto difficile sia, è pensabile e realistico⁸.

Etimologicamente, il termine "crisi" rinvia al concetto di cambiamento.

Il vocabolo *crisi* indica oggi il momento in cui medici, diplomatici, banchieri e tecnici sociali di vario genere prendono il sopravvento e vengono sospese le libertà. Come i malati, i paesi diventano casi critici. *Crisi*, la parola greca che in tutte le lingue moderne ha voluto dire "scelta" o "punto di svolta" ora sta a significare: "Guidatore, dacci dentro!". Evoca cioè una minaccia sinistra, ma contenibile mediante un sovrappiù di denaro, di manodopera e di tecnica gestionale. Ma "crisi" non ha necessariamente questo significato. Non comporta necessariamente una corsa precipitosa verso *l'escalation* del controllo. Può indicare l'attimo della scelta, quel momento meraviglioso in cui la gente all'improvviso si rende conto delle gabbie nelle quali si è rinchiusa

⁷ I. ILLICH, *Tools for Conviviality*, Calder and Boyars, London 1973; trad. it. di M. Cucchi, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1974, p. 29

⁸ G. ESTEVA (a cura di), *Ripensare il mondo con Ivan Illich*, cit., p. 152

e della possibilità di vivere in maniera diversa. Ed è questa la crisi, nel senso appunto di scelta, di fronte alla quale si trova oggi il mondo intero⁹.

Il concetto di strumento

La risoluzione della crisi richiede un ribaltamento del rapporto tra l'uomo e lo strumento, a partire dalla resistenza opposta dall'equilibrio vitale umano al dominio. Scrive Illich:

Lo strumento può svilupparsi in due modi: accrescendo il potere dell'uomo o sostituendosi a lui. Nel primo caso, la persona conduce la propria esistenza, ne assume il controllo e la responsabilità. Nel secondo caso, è la macchina che finisce col prevalere: dapprima riducendo le possibilità di scelta sia dell'operatore che dell'utente-consumatore, poi imponendo a entrambi la sua logica e le sue esigenze¹⁰.

L'invito che il filosofo di Cuernavaca rivolge a noi contemporanei è di considerare lo strumento come un mezzo, non come un fine. La sua critica è, infatti, rivolta proprio al ribaltamento, che si è verificato nella società moderna, dei mezzi in fini. L'uomo deve potersi servire degli strumenti per realizzare i propri fini, essere capace di padroneggiarli, avendo cura di evitare l'asservimento ad essi. Illich indaga a fondo la natura dello strumento, auspicando l'esercizio di un controllo politico su di esso. Non si può negare che l'uomo abbia bisogno degli strumenti, ma deve essere educato a farne un uso corretto, non lasciandosi sopraffare da essi, com'è avvenuto in passato e continua ad accadere oggi. Oggetto di condanna è lo strumento industriale, poiché esso ha privato l'individuo della propria autonomia. Illich ci consegna un'immagine degradata dell'uomo moderno, asservito alla macchina ed espropriato delle sue facoltà più propriamente umane, tra cui la libertà e l'esercizio del pensiero. La riflessione sullo strumento ci introduce alla proposta illichiana di una *società conviviale*, ossia un tipo di società che privilegia un altro tipo di strumento.

Questa crisi mondiale delle istituzioni può farci pervenire a un *nuovo stato di coscienza* circa la natura dello strumento e l'azione da condurre perché la maggioranza della gente ne assuma il controllo. [...] La libertà e la dignità dell'essere umano continueranno a degradarsi e si stabilirà

⁹ I. ILLICH, *The Right to Useful Unemployment*, Marion Boyars, London 1978; trad. it. di E. Capriolo, *Disoccupazione creativa*, Red Edizioni, Como 1996, pp. 19-20

¹⁰ I. ILLICH, *La convivialità*, cit., p. 113

un asservimento senza precedenti dell'uomo al suo strumento. Alla minaccia di una apocalisse tecnocratica, io oppongo la visione di una società conviviale. La società conviviale riposerà su contratti sociali che garantiscano a ognuno il più ampio e libero accesso agli strumenti della comunità, alla sola condizione di non ledere l'uguale libertà altrui¹¹.

La razionalità dello strumento si evince dall'aderenza a tre criteri:

[...] Genera efficienza senza degradare l'autonomia personale, non produce né schiavi, né padroni, estende il raggio d'azione personale. L'uomo ha bisogno di uno strumento *col quale lavorare*, non di un'attrezzatura che *lavori al suo posto*. Ha bisogno di una tecnologia che esalti l'energia e l'immaginazione personali, non di una tecnologia che lo asservisca e lo programmi. L'industrializzazione programmatica ci ha progressivamente privato di tali strumenti¹².

La società conviviale opta per l'uso di tale strumento, non solo perché questo tende ad autolimitarsi, ma anche perché consente all'uomo di agire autonomamente e di esprimere liberamente la sua creatività. Lo strumento conviviale si lascia inquadrare entro certi limiti, ma non per questo si rivela meno efficace di quello industriale. Osserva Illich:

Lo strumento conviviale è quello che mi lascia il più ampio spazio e il maggior potere di modificare il mondo secondo le mie intenzioni. Lo strumento industriale mi nega questo potere; di più: attraverso di esso, è un altro diverso da me che determina la mia domanda, restringe il mio margine di controllo e governa il mio senso della vita. La maggior parte degli strumenti che mi circondano oggi non può essere utilizzata in modo conviviale: sono strumenti ragionati nelle mani di altri, e ancora più spesso strumenti ragionati sfuggiti nelle mani di altri, e ancora più spesso strumenti ragionati sfuggiti dalle mani di tutti e che esercitano selvaggiamente le funzioni intrinseche alla propria struttura¹³.

Si definisce "austero" l'uomo che trova la propria soddisfazione nell'utilizzo di tale strumento; la società conviviale predilige l'austerità, di cui Illich fornisce una definizione:

L'austerità sarebbe quella virtù sociale per cui la gente riconosce e fissa dei limiti al potere che ognuno può rivendicare sugli strumenti, tanto per la propria soddisfazione quanto per servire gli altri. Questa austerità conviviale sollecita la società a proteggere il valore d'uso personale contro

¹¹ Ivi, p. 33

¹² Ivi, p. 30

¹³ Ivi, p. 50

l'arricchimento mutilante. Protette dalla perniciosa opulenza, sorgerebbero molteplici culture differenziate, tutte moderne e tutte propizie ad un impiego diffuso degli strumenti moderni¹⁴.

La società moderna misconosce l'importanza di questo valore, privilegiando la sovrapproduzione industriale e l'eccessiva dipendenza dai beni e dai servizi standardizzati. Illich ne denuncia, altresì, la pericolosità, facendo notare come la vita venga organizzata e modellata sulla base del consumo delle merci e piegata alle necessità imposte dal mercato. La rilevanza di questo aspetto è tale da indurre Illich a definire la società moderna "la civiltà della merce". In essa, infatti, prevale l'asservimento collettivo alla logica imperante del mercato, che spersonalizza i soggetti e riduce, in maniera significativa, la loro capacità di soddisfare autonomamente i bisogni. Una caratteristica peculiare di questa società è l'industrializzazione dei bisogni, ossia la loro traduzione in richieste di beni di consumo. Il bisogno non è generato dalla mancanza reale di qualcosa, ma è indotto dal condizionamento esercitato dalla disponibilità di una quantità eccessiva di prodotti sul mercato. Poiché i bisogni si identificano, per lo più, con le merci, anch'essi sono oggetto di un processo di standardizzazione, sicché tutti hanno bisogno delle stesse cose. Le merci producono nuovi bisogni e l'impossibilità di soddisfarli crea un senso di frustrazione e inappagamento generalizzato.

Il ricambio dei prodotti, inoltre, rende i desideri vacui e informi. Sicché, paradossalmente, un forte consumo di massa derivato da bisogni indotti genera nel consumatore una crescente indifferenza al desiderio specifico, vissuto. Sempre di più i bisogni sono creati dallo slogan pubblicitario [...]. Il bisogno di essere istruiti sul modo di aver bisogno (mediante la pubblicità, la preiscrizione o la discussione guidata nel collettivo o nella comune) compare in ogni cultura in cui le decisioni e gli atti non sono più la risultante di un'esperienza personale del soddisfacimento, e il consumatore flessibile non può che sostituire i bisogni sentiti con bisogni appresi. Man mano che si progredisce nell'arte d'imparare a provare bisogni, la capacità di modellare i propri desideri in funzione di una personale ricerca di soddisfazione diventa una prerogativa molto rara¹⁵.

¹⁴ I. ILLICH, *Disoccupazione creativa*, cit., p. 22

¹⁵ *Ivi*, p. 49

Il monopolio radicale: l'industrializzazione della scuola

Un tema centrale nella riflessione illichiana è il “monopolio radicale” esercitato dalle merci sulla formazione dei bisogni umani, ossia la necessità, creata industrialmente, di servirsi di un certo prodotto. Osserva Illich:

Con questo termine io intendo non il dominio di una marca, ma la necessità industrialmente creata di servirsi di un tipo di prodotto. Si ha monopolio radicale quando un processo di produzione industriale esercita un controllo esclusivo sul soddisfacimento di un bisogno pressante, escludendo ogni possibilità di ricorrere, a tal fine, ad attività non industriali¹⁶.

Esso altera la modalità in cui viene soddisfatto un bisogno; ciò non avviene per mezzo di un'attività autonoma del soggetto, che veda il suo coinvolgimento attivo, impegni la sua creatività e manifesti il suo interesse per l'altro, ma egli ricorre prontamente all'acquisto di un prodotto. Ne deriva una limitazione significativa della capacità individuale di fabbricare qualcosa autonomamente, rendendolo dipendente da oggetti standardizzati. La risposta ad un bisogno non è più di carattere personale, ma industriale. La radicalità di tale controllo si evince dal fatto che, come osserva Ramón Vera Herrera¹⁷, « arriva un momento in cui nessuno riesce più a immaginare che vi siano altri modi di pensare, altre maniere di affrontare le situazioni o di risolvere problemi e di operare concretamente. L'unico modello è quello industriale e su di esso tutto converge: la scienza, la medicina, l'educazione, il diritto, l'epistemologia, la comunicazione, l'organizzazione dello spazio e del tempo, senza più alcuno spazio per il sacro »¹⁸. In tono polemico, Illich afferma:

Il monopolio del modo di produzione industriale riduce gli uomini a materia prima lavorata dagli strumenti. E tutto questo in misura non più tollerabile. Poco importa che si tratti di un monopolio privato o pubblico: la degradazione della natura, la distruzione dei legami sociali, la disintegrazione dell'uomo non potranno mai servire ad uno scopo sociale¹⁹.

Vi sono degli indicatori che segnalano l'instaurarsi di tale monopolio; il più significativo è l'aumento del livello di frustrazione sociale:

¹⁶ I. ILLICH, *La convivialità*, cit., p. 90

¹⁷ Direttore e co-fondatore della rivista *Ojarasca*, che documenta la vita e le azioni delle comunità indigene e contadine del Messico e del continente americano

¹⁸ G. ESTEVA (a cura di), *Ripensare il mondo con Ivan Illich*, cit., p. 86

¹⁹ I. ILLICH, *La convivialità*, cit., p. 12

Certi sintomi del monopolio radicale cominciano ad affiorare nella coscienza sociale, e soprattutto questo: anche nei paesi più altamente sviluppati, e qualunque sia il loro regime politico, il tasso di crescita della frustrazione supera di gran lunga quello della produzione. Certo le politiche di alleviamento della frustrazione riescono facilmente a distrarre l'attenzione dalla natura profonda del monopolio; ma ad ogni successo superficiale di queste politiche, che corregge distorsioni e diluisce la critica in vaghe riforme, il monopolio di cui ci occupiamo non fa che radicarsi ancora più saldamente²⁰.

La riflessione di Illich sul “monopolio radicale” non è esclusivamente di carattere teorico-speculativo, ma trova un riscontro pratico in diversi ambiti: l'istruzione, i trasporti e la cura della salute. L'opera nella quale il filosofo teorizza un nuovo modo di concepire l'istruzione s'intitola *Descolarizzare la società*, la cui pubblicazione avviene nel 1971. Illich matura l'interesse per questo tema, in seguito all'incontro con Everett Reimer, presidente della Human Resources Planning Commission, come specifica egli stesso nell'introduzione dell'opera:

Il mio interesse per l'istruzione pubblica lo devo a Everett Reimer, che ho conosciuto a Portorico nel 1958. Sino al nostro primo incontro, non avevo mai dubitato sull'importanza di estendere a tutti la scuola dell'obbligo; ma insieme siamo arrivati a capire che per la maggior parte delle persone l'obbligo della frequenza scolastica è un impedimento al diritto di apprendere²¹.

Illich e Reimer conducono assieme uno studio sul successo e l'insuccesso scolastico a Puerto Rico, da cui emerge chiaramente che uno studente su tre, proveniente dalle famiglie più povere, ha la possibilità di completare il quinquennio della scuola elementare. La critica rivolta all'istituzione scolastica, così com'è organizzata, deve essere letta come una parte di una critica più generale rivolta alle istituzioni moderne e allo sviluppo. La tesi sostenuta da Illich è la seguente: non si può confinare il processo di scolarizzazione soltanto all'istruzione, ma esso deve investire la struttura sociale nella sua totalità, esercitando una notevole influenza in diversi ambiti: lavoro, politica, tempo libero, vita cittadina e familiare. Egli specifica così questo concetto:

Com'è successo che un tale processo folle come la scolarizzazione sia diventato necessario? Allora capii che si tratta di qualcosa di simile al “produrre gente”, che la nostra società non

²⁰ Ivi, p. 97

²¹ I. ILLICH, *Descolarizzare la società*, cit., p. 7

produce solo artefatti ma gente artefatta. E che questo non ha a che fare con il contenuto del curriculum, con quello che ci viene insegnato, ma con il rituale che ci fa credere che apprendere sia il risultato di un insegnamento impartito. Che apprendere possa essere diviso in ruoli separati. E possa essere misurato e che i pezzi possano essere addizionati l'uno all'altro. Che apprendere dà valore agli oggetti dell'apprendimento che vende a un mercato²².

Illich contesta il coinvolgimento del sistema scolastico nel processo di mercificazione, ossia la riduzione della scuola ad un'industria del sapere, che promuove una fede cieca nel progresso.

La scuola vende un corso di studi: vale a dire, un pacco di merci simili per struttura e metodo di fabbricazione a qualunque altra mercanzia. [...] L'insegnante – distributore porge il prodotto finito all'allievo – consumatore, le cui reazioni vengono attentamente studiate e schedate perché forniranno i dati necessari all'elaborazione del prossimo modello²³.

Tutti i sistemi scolastici condividono la stessa struttura e svolgono la stessa funzione socio-economica, ossia favorire il consumo illimitato. In questa prospettiva, la conoscenza viene considerata alla stregua di una merce e l'istruzione come un servizio erogabile sul mercato. L'istruzione viene degradata ad un valore di mercato, che richiede un continuo aumento e rinnovamento dei prodotti, ossia gli insegnamenti e i corsi di studio.

La scuola costituisce una sorta di rituale simbolico di iniziazione ad un mondo in cui tutto è quantizzabile e misurabile, laddove la partecipazione ad esso conta di più del risultato:

La scuola serve efficacemente a creare e difendere il mito sociale grazie alla sua struttura di gioco rituale di promozioni graduate. L'ammissione a questo rituale di gioco è molto più importante di ciò che si insegna o del modo in cui lo si insegna. È il gioco in sé che ammaestra, che entra nel sangue, che diventa un abito mentale. Tutta una società viene iniziata al mito del consumo illimitato di servizi. Al punto che la partecipazione simbolica al rituale senza fine diventa obbligatoria e coercitiva dappertutto²⁴.

²² Ivi, p. 36

²³ Ivi, p. 67

²⁴ Ivi, p. 71

A tale rituale, apparentemente rassicurante, la società non vuole e non sa rinunciare. Oggetto di critica è la cosificazione del sapere, non più inteso nella sua natura processuale e relazionale. Osserva Ramón Vera Herrera:

E poiché il denaro sostituisce ogni altra relazione, la logica industriale trasforma tutti i saperi in merci da usare come elementi di una qualche produzione in serie. Trattare i saperi come merci equivale a cosificarli e a renderli vuoti ed estranei. Significa spogliarli dell'impulso creativo e comunitario da cui sono nati. I saperi mercificati, come aveva ben segnalato Illich, si trasformano in "conoscenze" insegnate dai "professori", certificate grado per grado da "esperti" del sistema ufficiale educativo, economico, scientifico o assistenziale, fino a diventare estranei alla comunità da cui erano scaturiti²⁵.

Illich individua una serie di contraddizioni nel modo in cui è strutturato il sistema scolastico; una di queste risiede nel fatto che esso, anziché contribuire alla formazione del giudizio critico del soggetto, lo rende dipendente da un altro soggetto più competente, l'insegnante, rievocando simbolicamente la dipendenza del consumatore dalle merci. Si ritiene che l'apprendimento non abbia valore in quanto risultato dell'assoggettamento ad un insegnante, piuttosto ciò che gli conferisce autenticità è la volontà del discente di imparare qualcosa che gli interessa e che lo coinvolge. Illich sottolinea l'urgenza di un riconoscimento dell'iniziativa del discente, cioè della sua capacità di dare inizio a qualcosa di nuovo e della responsabilità di un suo apprendimento autonomo, venendo meno il vincolo a programmi di studio standardizzati. Un secondo aspetto contraddittorio di questo sistema è la polarizzazione sociale, che esso alimenta; sebbene lo studente appartenente ad una famiglia con una capacità economica più ridotta possa avere accesso all'istruzione al pari del ricco, gli vengono precluse tutta una serie di occasioni di apprendimento. A livello internazionale, la dignità culturale dei singoli paesi viene gerarchizzata sulla base della durata media della frequentazione scolastica dei cittadini, dando luogo ad una distinzione piuttosto marcata tra Paesi ricchi e poveri. Per arginare la sperequazione sociale, occorrerebbe, secondo Illich, promuovere un intervento legislativo, che vieti pratiche discriminatorie basate sul possesso di una certa quantità di titoli di studio. L'invito che il filosofo rivolge a noi contemporanei è di riconsiderare il rapporto tra il valore dell'apprendimento e la quantità di nozioni inculcate, voti e diplomi.

²⁵ G. ESTEVA (a cura di), *Ripensare il mondo con Ivan Illich*, cit., p. 84

Attualmente, il ruolo che ciascun individuo ricopre in società è legato al livello di istruzione acquisito, ossia alla durata della frequenza scolastica e alla quantità di titoli che ha accumulato; esso, cioè, è saldamente ancorato al processo mediante il quale vengono sviluppate delle competenze. La logica sottesa a questo fenomeno sociale è la seguente: è più importante il processo di ciò che esso produce, ossia ciò che conta è salvaguardare la frequenza scolastica, anziché focalizzarsi su ciò che essa determina. Illich avverte l'idea secondo cui un'istruzione programmata possa essere garanzia dell'intenzionalità dell'apprendimento, intendendo con esso l'acquisizione autonoma di una determinata capacità o conoscenza; sottolinea, inoltre, l'importanza di creare una sinergia positiva tra il discente e il contesto nel quale apprende.

In realtà l'apprendimento è l'attività umana che ha meno bisogno di manipolazioni esterne. In massima parte, non è il risultato dell'istruzione, ma di una libera partecipazione a un ambiente significativo. Quasi tutte le persone imparano meglio stando dentro le cose, eppure la scuola le porta a identificare l'accrescimento della propria personalità e delle proprie conoscenze con una elaborata pianificazione e una complessa manipolazione²⁶.

La riflessione critica illichiana problematizza la relazione tra coloro che apprendono e coloro che insegnano, con l'obiettivo di ricostruire la responsabilità di insegnare e di apprendere. Il filosofo propone un nuovo modo di istruire, fondato su un rapporto personale tra l'educatore e l'allievo, finalizzato allo sviluppo della coscienza critica di quest'ultimo. L'alternativa prospettata ad un sistema scolastico rigidamente programmato è la costruzione di una rete educativa che favorisca e possa ampliare le occasioni di incontro tra individui che abbiano gli stessi interessi e vogliano condividerli con gli altri. Illich suggerisce la valorizzazione di un apprendimento creativo ed esplorativo, che veda il coinvolgimento di soggetti che abbiano lo stesso livello di formazione e che siano interessati agli stessi problemi. Si prospetta la promozione di un'educazione liberale che incentivi gli scambi di capacità e aumenti le possibilità di incontro. Osserva il giornalista Maurizio Di Giacomo:

L'insegnamento infatti, secondo Illich, dovrebbe aprirsi di più all'esperienza, al contatto diretto, ad una maggiore espressione della personalità individuale. La scuola, invece, convogliando l'*iter* formativo su binari precostituiti, fa del fruitore del servizio didattico un individuo

²⁶ I. ILLICH, *Descolarizzazione la società*, cit., p. 64

dipendente dal sistema, un soggetto passivo che, credendo di soddisfare i propri bisogni, incasella invece la propria esistenza in una società consumistica²⁷.

La scuola non è l'unico ambito indagato da Ivan Illich nel quale egli riconosce l'esercizio del monopolio radicale; il filosofo assume come oggetto di critica anche altri prodotti del monopolio radicale: l'industrializzazione del traffico e la mercificazione della salute. La trattazione approfondita di questi argomenti è contenuta in due opere, di cui si consiglia la lettura: *Elogio della bicicletta* e *Nemesi medica*.

Marianna De Ceglia

BIBLIOGRAFIA

I. ILLICH, *Deschooling Society*, Harper&Row, New York 1971; trad. it. di E. Capriolo, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano 1975

I. ILLICH, *Tools for Conviviality*, Calder and Boyars, London 1973; trad. it. di M. Cucchi, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1974

I. ILLICH, *The Right to Useful Unemployment*, Marion Boyars, London 1978; trad. it. di E. Capriolo, *Disoccupazione creativa*, Red Edizioni, Como 1996

M. DI GIACOMO, *IVAN ILLICH. Una voce fuori dal coro*, Ancora Editrice, Milano 2006

G. ESTEVA (a cura di), *Repensar el mundo con Ivan Illich*, Taller editorial, Mexico 2012; trad. it. di A. Zanchetta e A. Cozzi, *Ripensare il mondo con Ivan Illich*, Hermatena, Riola 2014

²⁷ M. DI GIACOMO, *IVAN ILLICH. Una voce fuori dal coro*, Ancora Editrice, Milano 2006, p. 44